

## LA STAMPA

Data 27 NOV 2012

Pagina 1

## FIGURACCIA PARLAMENTARE

LUIGI LA SPINA

**Q**uale male peggiore? E' davvero imbarazzante e alquanto penoso dover

stabilire se sia meglio l'affossamento di una pessima legge sulla diffamazione o la permanenza dell'attuale.

CONTINUA A PAGINA 33

LUIGI LA SPINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**C**he prevede, sia pure in casi estremi e rarissimamente applicati, il carcere per i giornalisti. Ma è, soprattutto, amaro dover constatare come questo Parlamento confermi la sua incapacità ad affrontare, con adeguata consapevolezza culturale e serietà politica, questioni certo delicate, ma sicuramente risolvibili, se ci fosse la volontà di trovare una soluzione equilibrata. Per di più, il voto al Senato di ieri mette la firma a un'autocertificazione beffarda per una legislatura costellata da leggi ad personam, poiché dimostra come sia arrivata al punto di non saper più neanche praticare con successo quella discutibile "specializzazione".

Sono tanti e tutti abbastanza meschini i motivi di questa nuova figuraccia parlamentare. Già il punto di partenza non era promettente: la fretta di risolvere il "caso Sallusti", un viatico poco rassicurante per sperare non solo in una legge che sanasse una vicenda specifica ed eccezionale, ma tale da contemperare la tutela dell'onorabilità della persona e della verità dei fatti con il diritto, ma anche il dovere, dei giornalisti di informare, in piena libertà, l'opinione pubblica. Condizione essenziale non del privilegio corporativo di una categoria, ma dell'esistenza stessa di una democrazia. La quale si fonda, appunto, sulla possibilità che i cittadini siano messi in condizione di giudicare i propri rappresentanti al potere.

Il vizio iniziale dell'iter legislativo di questo provvedimento ne procurava altri, persino peggiori: il risentimento esplicitamente vendicativo della classe politica contro il mondo dell'informazione; l'arretratezza culturale di chi non capisce che, ormai, il plurali-

simo dei mezzi comunicativi e la loro specificità tecnologica richiederebbe un approccio al problema della diffamazione ben più consapevole della straordinaria e molto complessa evoluzione avvenuta in questi anni nel settore; infine, lo sbandamento parlamentare davvero impressionante del Pdl, tra odi politici e rivalità personali nei confronti di Sallusti, dei suoi amici e delle sue amiche, del capogruppo al Senato, Gasparri, e, persino, nei confronti di chi si appresta a partecipare all'ultima, (forse), metamorfosi partitica di Berlusconi.

La fine ingloriosa di questa riforma della legge sulla diffamazione potrebbe aiutare i nostri legislatori a una benefica pausa di riflessione, tale da stemperare le animosità e da far ripartire l'esame del problema su basi conoscitive più adeguate ai tempi. Ma un contributo a un clima migliore potrebbe venire anche dai giornalisti, dagli

editori e dalle loro rappresentanze. Forse sarebbe ora di riconoscere che, da qualche parte del mondo dell'informazione, si sono praticate certe abitudini, giustificazioniste e corporative, non più tollerabili. A partire da coloro che, disinvoltamente, gridano al reato d'opinione, quando si tratta di diffamazione bella e buona o da coloro che si appellano al diritto di critica quando, per colpire chi milita nel campo avverso, si raccontano pure falsità e si arriva a manipolare le prove di una accusa. Ma bisogna evitare anche quella corritività supponente che ignora il diritto al-

replica, quando sia doverosa, o addirittura dell'opportuna controreplica del giornalista sui fatti contestati, per risposte evasive o, addirittura, sprezzanti e offensive.

Queste "abitudini", chiamiamole così, hanno un effetto controproducente, perché alimentano un'altra grande "abitudine", quella di promuovere procedimenti civili e penali contro giornalisti ed editori del tutto senza fondamento, nella speranza di firmare comunque, una transazione prima

della sentenza che arrechi un qualche vantaggio economico al querelante. Cause tecnicamente definite "temerarie", ma che hanno sempre un intento intimidatorio, tale da incidere nei comportamenti degli operatori dell'informazione. Perché limitano la loro libertà di indagine e la loro libertà di critica, inducendoli a conformismo, acquiescenza nei confronti del potere, di qualunque specie, subordinazione agli interessi di chi, magari, è in grado, senza pagare pegno per richieste infondate, di minacciare risarcimenti milionari.

C'è materia, come è evidente, sia per non varare norme, sbagliate nel merito e vendicative nelle intenzioni, come quelle che fortunatamente sono cadute ieri al Senato; sia per non rassegnarsi a conservare l'attuale legge che si presta, come si è visto nel caso Sallusti, a sanzioni così assurde da costringere o all'inapplicabilità o a scappatoie penose e, persino, vagamente ridicole. Ma è ora che sul palcoscenico di questo Parlamento, esauriti i compiti d'obbligo, cali una provvidenziale tela.